

**Una storia che grida vendetta**

# Processati e assolti ma la loro casa resta confiscata

*Pietro Cavallotti racconta il calvario della sua famiglia: padre e zii  
in cella per mafia, poi scagionati. E non riescono a riavere i beni*■ ■ ■ **CLAUDIA OSMETTI**

■ ■ ■ «Noi stiamo dalla parte dello Stato, ma lo Stato ci deve far capire che è dalla nostra parte». Pietro Cavallotti racconta la sua storia con calma. L'accento palermitano, la voce squillante di un ragazzo che ha passato gli ultimi vent'anni a barcamenarsi tra tribunali e studi legali. Al punto che, alla fine, ha deciso di iscriversi a Giurisprudenza: «Per capire meglio quello che mi è successo».

Già, perché questo 27enne siciliano non ha intenzione di mollare. L'incubo per lui inizia nel 1998 quando finiscono in manette, nell'ambito di un'operazione contro la criminalità organizzata, suo padre e i suoi zii, noti imprenditori. L'accusa è pesante, associazione mafiosa: e infatti oltre al processo penale scatta anche il processo di prevenzione con il sequestro dei beni. Si fa così, è l'iter.

I Cavallotti, però, da quel calvario ne escono puliti: cinque gradi di giudizio, appello e Cassazione bollano ufficialmente che con la mafia non c'entrano nulla. Vengono assolti con formula piena, e definitivamente, nel 2010. Ma se Pietro tira un respiro di sollievo, la consolazione è solo momentanea.

**DIETRO LE SBARRE**

Il processo di prevenzione va avanti. Indisturbato. E si conclude con la confisca di tutto il patrimonio. Bastereb-

*Pietro Cavallotti lotta per riavere i propri beni*

bero i due anni e mezzo di carcere che i fratelli Cavallotti hanno sulle spalle, ingiustamente, per mandare su tutte le furie Pietro. Ma c'è dell'altro. Le abitazioni, le aziende di famiglia sono a tutt'oggi confiscate. Peggio, il sequestro definitivo (che sancisce persino l'allontanamento forzato dalle case di proprietà) arriva nel 2016, cioè sei anni

dopo che la fedina penale dei Cavallotti risulta linda come il bucato appena fatto. «È assurdo: alcuni di noi vivono dai suoceri, altri dalla nonna. Ci hanno portato via tutto», continua Pietro, «non solo la casa, ma anche il lavoro. Anche i nostri trecento collaboratori hanno perso il posto. Adesso che le sentenze ci danno ragione restiamo con l'amaro

in bocca». E con le tasche vuote. Non per la mafia, ma per i cavilli dell'antimafia. Un paradosso. «Quello che hanno subito i padri si trascina sulla mia generazione. Nel 2011 è stata sequestrata anche l'azienda di noi figli ed è stata messa in liquidazione - prosegue Pietro, - ma non possiamo rassegnarci a subire un'ingiustizia nell'ingiustizia. Ci siamo sentiti abbandonati e di recente solo il Partito Radicale si è messo al nostro fianco».

**RICORSO IN EUROPA**

Così, con la determinazione di chi non può permettersi un fallimento, Pietro si sta dando da fare per risolvere il risolvibile: con i suoi avvocati ha fatto ricorso alla Corte Europea, ha raccolto autonomamente una serie di prove che potrebbero riaprire la posizione della sua famiglia (il procedimento per le misure preventive è separato e indipendente da quello penale). Ottenendo, tuttavia, un pugno di mosche: «Abbiamo recentemente presentato un'istanza di revoca della confisca, ma il pm ne ha chiesto subito il rigetto sostenendo che se la nostra richiesta venisse accolta "crollerebbe l'intero sistema". Ma scherziamo?».

No, purtroppo non scherziamo: e a farne le spese è un'intera famiglia che, con diverse sentenze passate in giudicato, non riesce nemmeno a farsi ridare quanto erroneamente le era stato sottratto.

«Siamo stati sfrattati nel luglio scorso e negli ultimi giorni una delle case è stata saccheggiate malgrado le segnalazioni alle forze dell'ordine - ricorda Pietro, - ci risulta che le case sarebbero già state assegnate al Demanio o alla Prefettura. Questo significa che, se ne dovessero fare un uso pubblico, anche se dovessimo vincere i processi in corso, non ci restituirebbero niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA